Il ministro dell'Interno nega che sia stata tolta la scorta a Sica «Manterrà anche a Bologna l'attuale apparato di sicurezza»

La nuova strategia anti-crimine: «Inutili gli organismi straordinari» Contrario all'indulto per i br «Il terrorismo esiste ancora»

«I miei prefetti contro la mafia»

Scotti: «L'Alto commissariato non poteva funzionare»

Il ministro dell'Interno nega: «Non è stata tolta la scorta a Domenico Sica. In quanto prefetto non gli spetterebbe. Ma è stata concessa una deroga». Dopo la smentita, torna sulle polemiche dei giorni scorsi: «L'Alto commissariato non ha raggiunto grandi risultati nella lotta contro la mafia, perché il sistema nel suo complesso non funziona». Sul «caso» Curcio: «Il pericolo terroristico esiste ancora».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Signor ministro, sui giornali è apparsa una notizia sorprendente: pare che sia stata tolta la scorta a Domenico Sica. «No, non è vero. Ho ricevuto poco fa un comunicato dal comando generale dell'Arma dei carabinieri. Non è vero niente».

Mattina difficile per il ministro dell'Interno. Le polemiche si sono assopite solo per qualche giorno. Venerdì scorso, l'annuncio che Domenico Sica avrebbe lasciato l'alto commissariato per diventare prefetto di Bologna: Scotti liquida Sica, Scotti smantella l'alto commissariato, disse qualcuno. Il ministro ha avuto poi due giorni tranquilli, lunedì e martedì. Ieri, l'agitatissima lettura dei giornali: Scotti toglie la scorta a Sica. La comunicazione sarebbe arrivata negli uffici dell'alto commissariato: un fonogramma inviato dal prefetto di Roma Alessandro Voci (da venerdì scorso capo del Sisde). Il ministro Scotti nega. E, dopo aver negato, ritorna sulla polemica della scorsa settimana. L'alto commissariato ha fallito, dice, ma non per colpa di Sica. Ha fallito perchè non si può combattere la mafia da soli, perchè non servono i protagonismi, sono inutili. C'è anche una battuta sul «caso» Curcio. Il ministro dell'Interno si dice disponibile a discutere di provvedimenti personali (grazia), ma non di soluzioni per tutti i detenuti politici. E spiega: il pericolo terroristico esiste ancora. Nascosto, sotterraneo, ma esiste.

Allora, lei smentisce che sia stata tolta la scorta a Domenico Sica?

La smentita viene dal comando generale dell'Arma. Non decido io, sono loro a decidere».

Non è stata sua la decisione di ridurre le scorte in tutta Italia, per recuperare agenti e utilizzarli in servizi di ordine pubblico?

Appunto, io fisso i criteri generali, istituzionali. Decido a quali categorie spetta un apparato di sicurezza personale. Le deroghe a questi criteri generali sono adottate dai comitati per la sicurezza e per l'ordine pubblico: quando essi giudicano che una persona, pur non rientrando nelle categorie stabilite, ha bisogno della scorta.

E qual è stata la decisione rispetto a Sica: ha diritto o no alla scorta?

Non ne avrebbe diritto in quanto prefetto, perchè non possiamo garantire un servizio di sorveglianza a tutti i prefetti d'Italia. Ma l'Arma dei carabinieri ha concesso una deroga. Per Sica non cambia niente. Saranno trasferiti a Bologna gli uomini di scorta che lui aveva a Roma.

Qualcuno ha detto: Sica sta pagando per tutti il fallimento dello Stato nella lotta contro la criminalità organizzata. Sica "fatto fuori" perchè aveva capito certi misteri di mafia...

Bisognerebbe uscir fuori, avere coraggio, fare nomi e cognomi. Se c'è qualcuno, e c'è, che ha parlato con i giornalisti, che ha detto queste cose, se dispone di elementi, di prove, deve andare oggi stesso dal procuratore della Repubblica e riferire tutto. Questa persona non può considerare le istituzioni come un affare personale o uno strumento di lotta politica.

Probabilmente, lei si riferisce a qualche collaboratore o ex collaboratore dell'alto commissario. Ma anche altri hanno criticato la nuova strategia anti-mafia. L'accusa più diffusa: Scotti ha smantellato l'apparato investigativo, liquidato l'alto commissariato, punta sui prefetti, che hanno competenze e compiti operativi.

C'è molta confusione. Io penso che la strategia anti-mafia abbia bisogno di una macchina che funzioni, di coordinamento e collaborazione tra i diversi istituti. L'istituto alto commissariato è una struttura essenziale, date le caratteristiche della mafia, della camorra e della 'ndrangheta. È indispensabile un organismo con funzioni di intelligence, con poteri particolari. Ma se l'alto commissariato lavora da solo, i risultati sono inferiori alle aspettative. È l'intera macchina che deve funzionare. I prefetti indirizzano e coordinano le forze dell'ordine, i magistrati indagano, l'alto commissariato dovrebbe contribuire all'azione di prevenzione e di repressione da parte di magistratura e forze dell'ordine. La mia non è una scelta in favore di questo o di quell'organismo: è una strategia in funzione di un lavoro coordinato.

Domenico Sica, in alto a sinistra il ministro dell'Interno Vincenzo Scotti

Il risultato, rispetto a prima, è comunque un ridimensionamento dell'alto commissariato.

No, non sarà indebolito. Modificato e migliorato, ma non indebolito. Non possiamo affidare ad una sola persona la soluzione del problema. Se lo Stato non funziona, una struttura straordinaria non riesce a risolvere un bel niente.

Lei sta dicendo che l'Alto commissariato ha fallito nella lotta contro la mafia?

Sto dicendo che non sono stati raggiunti grandi risultati, perchè sarebbe stato impossibile: non funzionava il sistema nel suo complesso. Questa è l'indicazione data dalla commissione parlamentare Antimafia. Ecco perchè noi abbiamo posto l'accento sul sistema politico nel Mezzogiorno. È un altro tassello, importante, di un grande mosaico. Incidere sui collegamenti tra criminalità e politica.

Un ex collaboratore di Sica sostiene il contrario: l'alto commissario è stato mandato via proprio perchè aveva detto che 17.000 amministratori locali hanno problemi con la giustizia. Perchè conosceva legami, connivenze, compromissioni, piccoli e grandi misteri politico-mafiosi.

Sarebbe drammatico, se dovessi pensare che Sica sappia qualcosa e non lasci questo qualcosa come indicazione specifica della struttura, dell'ufficio alto commissariato. Se dovessi immaginare che egli non abbia detto alla magistratura queste cose. Non posso crederlo, lo escludo nella maniera più assoluta. Conosco la correttezza istituzionale dell'alto commissario. Su questo non c'è niente. Se qualche collaboratore di Sica sa, parli, deve parlare. Non abbiamo bisogno di straordinarietà personali. L'istituzione alto commissariato esiste, ha una sua organizzazione e un suo patrimonio di conoscenze. Chi sostituisce Sica ha il dovere di portare avanti certe indagini senza cedere a suggestioni o pressioni. Perchè, in questo caso, da parte mia non avrebbe alcuna copertura.

Ancora su Sica: è vero che le aveva chiesto di andare a Milano o a Venezia?

Io ho comunicato a Sica le ragioni per le quali gli chiedevo di andare a Bologna. L'Emilia Romagna è una regione «difficile», dove esiste un intreccio tra criminalità e terrorismo. Domenico Sica è la persona più adatta per affrontare una situazione del genere.

In questi giorni si parla di concessione della grazia a Renato Curcio, di indulto per gli ex brigatisti. Cossiga è d'accordo, Andreotti no. Lei?

Io sono molto preoccupato dal punto di vista istituzionale. Credo che dobbiamo guardare a Curcio con grande attenzione umanitaria. Ma dobbiamo anche stare attenti alle ferite aperte in tante famiglie italiane. C'è poi il terrorismo. Mi riferisco alla Falange armata, a certi collegamenti e pericoli internazionali. Insomma, quanto ai casi singoli, valuterei, ne discuterei. Ma un provvedimento generale no, assolutamente».

«A Casandrino non c'è mafia» La Dc s'oppone ai commissari

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. I consiglieri di maggioranza di Casandrino, non ci stanno; non accettano lo scioglimento dell'Amministrazione. Hanno scritto a Cossiga, cercano di coinvolgere tutta la «comunità» nella protesta. Così l'altra sera hanno tenuto un'assemblea nella piazza principale; per il pomeriggio di domani, alle 18,30, è stata indetta, invece, una conferenza stampa per illustrare la decisione di agire per vie legali, contro il decreto di scioglimento del Consiglio comunale.

A Casandrino, il comune alle porte di Napoli, il cui Consiglio (13 Dc, 5 Psi, 2 Pds) è stato sciolto con decreto ministeriale per infiltrazioni della malavita all'interno della macchina comunale, i rappresentanti della maggioranza hanno deciso di osteggiare l' insediamento di tre «commissari» (l'ex presidente del tribunale di Napoli Modestino Caputo, Tullio Amato e Calogero Cortimiglia) alla guida dell'Amministrazione. In una lettera al presidente Cossiga (scritta su carta intestata del Comune) i consiglieri di maggioranza affermano che è stata compiuta l'ennesima «ingiustizia» nei confronti di questa «piccola comunità» ed attaccano, sotto forma di interrogativi, un po' tutti, dal ministro dell' Interno, Scotti al presidente della commissione Antimafia, Gerardo Chiaromonte; la protesta si conclude con un ultimo quesito (dopo aver rilevato che «solo» alcuni dei 20 consiglieri comunali sono stati «raggiunti da avvisi di garanzia»): «Perchè questo provvedimento che finisce per colpevolizzare un'intera classe politica e criminalizzare l'intera comunità?».

I firmatari della lettera di due pagine per tentare di far breccia sul Presidente della Repubblica tentano il discorso dei «pesci piccoli».

Il comune di Casandrino, cresciuto a dismisura negli ultimi anni dista pochi chilometri dalla periferia di Napoli. Nonostante sia un piccolo comune il suo bilancio ha accumulato un «buco» di sei miliardi, ma c'è di più: nonostante la carenza di case abbia spostato verso questi (ed altri comuni) molti napoletani (con conseguente crescita dell'abusivismo) il piano regolatore attende da 20 anni di essere approvato.

Nove assessori delle Giunte che sono state in carica dall'85 al 90 sono stati raggiunti da un mandato di comparizione per aver favorito una cooperativa gestita da un parente del boss Pasquale Puca, lo stesso che nell'87 costrinse la giunta a riunirsi a casa sua. Per il sindaco in carica è stata ipotizzata l'associazione per delinquere, per gli altri imputati solo il reato di abuso in atti di ufficio.

Il ferimento di un consigliere e di due dipendenti comunali, un attentato, qualche mese fa, alla sezione del Pds, completano il quadro della situazione di questo comune.

La giunta ha deliberato l'ultimo atto giovedì (la regolazione dei subappalti per la costruzione del campo sportivo), mentre la commissione edilizia si è riunita con una frequenza inusitata.

Ora si cerca di far passare la protesta come «generale» e persino il parroco è stato coinvolto in questo «gioco» tanto che è arrivato a dichiarare, ad un giornale, che «la città si prepara a vivere momenti difficili, con un nuovo, inevitabile, periodo di ristagno nello sviluppo economico e dell'occupazione», dimenticando che forse è vero proprio il contrario.

Per la Chiesa assumere stupefacenti può essere causa di annullamento di un vincolo matrimoniale
I tossicodipendenti inclusi tra coloro che «difettano gravemente di discrezione di giudizio»

Sacra Rota: nullo il matrimonio tra drogati

Chi si sposa ed è tossicodipendente potrebbe perdere il proprio coniuge. Uno dei 67 matrimoni annullati dalla Sacra Rota nel 1990 è stato sciolto perchè tra coloro che «difettano gravemente di discrezione di giudizio» la Chiesa ha inserito anche i tossicodipendenti. Per don Ciotti, del gruppo Abele non la droga ma la mancanza di libertà giustifica l'annullamento.

CARLA CHELO

ROMA. Chi si droga rischia di perdere la moglie, o il marito. La Sacra Rota – il tribunale ecclesiastico che decide la validità dei matrimoni religiosi – ha stabilito che assumere sostanze psicotrope può essere un motivo di annullamento.

Lo ha deciso con la ventiseiesima sentenza del 1990: per la prima volta tra i motivi che determinano incapacità a sposarsi compare anche la droga. E i tossicodipendenti entrano di diritto a far parte della categoria degli immaturi.

È stata una lettura inedita dell'articolo 1095 del codice di diritto canonico a consentire questa sentenza. Secondo il canone sono incapaci di contrarre matrimonio coloro che «difettano gravemente di discrezione di giudizio circa i diritti e i doveri matrimoniali essenziali da dare e accettare reciprocamente». Fino ad oggi con questa motivazione erano stati sciolti matrimoni con persone affette da schizofrenia, psicosi maniaco-depressiva, schizofrenia paranoidale, epilettismo grave, psicosi, immaturità psico-affettiva, frenastenia, oligofrenia e neurosi. A questi disturbi infatti fanno riferimento gli altri 25 casi di matrimonio sciolti nel 1990 per «difetto di discrezione di giudizio». Per l'immaturità psicoaffettiva, così come per la droga, per sciogliere il matrimonio occorre che questa condizione esista al momento in cui si contrae il vincolo.

Ma per la Chiesa i tossicodipendenti sono dunque degli incapaci? Non la pensa così Don Luigi Ciotti, animatore di una delle associazioni cattoliche più impegnate nel recupero dei tossicodipendenti. «Sarei molto preoccupato se l'interpretazione volesse dire che i tossicodipendenti sono degli incapaci. Ma non è questa la lettura che dev'essere fatta». A suo parere la sentenza potrebbe avere le sue radici in un ragionamento diverso: «Per la Chiesa – dice – il matrimonio si poggia su uno scambio libero di consenso. E tutto ciò che può ostacolare questo incontro libero può essere un vizio di fondo». Secondo questa interpretazione non la droga, dunque, ma la mancanza di libertà sarebbe alla base dell'annullamento.

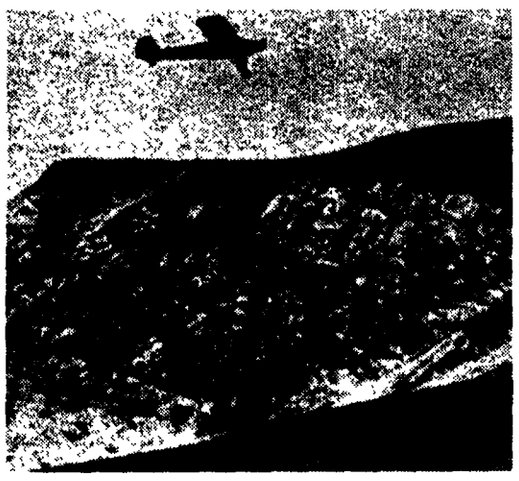
«Immagini – dice ancora Don Ciotti – una ragazza incinta. Condizionamenti esterni e pressioni ambientali potrebbero spingerla ad una scelta non libera». Chiamando in causa l'articolo 1095 del diritto canonico la Sacra Rota avrebbe inteso dire che in caso di tossicodipendenza, nel caso di una persona fortemente coinvolta in una storia di droga, non ci sono le condizioni per fare una scelta irrevocabile, quale è il matrimonio per la Chiesa.

«Vede – spiega don Ciotti – capita spesso che la tossicodipendenza abbia permesso dei vissuti oblativi, di assistenza. Questo atteggiamento oblativo rischia di toccare la libertà del coniuge. La Sacra Rota ha annullato il matrimonio perché nel momento in cui è stato contratto c'era un vizio di fondo, questo non vuol dire che domani, venuta meno la condizione di tossicodipendenza, i due non possano tornare a sposarsi. La preoccupazione della Chiesa riguarda la libertà del consenso. Occorre ricordare che il canone 1095 è il primo articolo di un capitolo tutto dedicato al consenso».

Ma scusi, ma la solidarietà, in tutto questo? «La solidarietà non c'entra: la sentenza significa solo che quando si è tossicodipendenti in maniera seria non è forse il momento migliore per fare scelte irrevocabili». Facciamo questo caso: due persone vengono da lei e si vogliono sposare e una delle due è tossicodipendente. Lei cercherebbe di dissuaderle dal matrimonio? «Vede, spesso quando si è in quelle condizioni ci si sposa perchè così si aiuta l'altro o si decide di fare un figlio perché così non ci si buca più. Io a due così direi di andare a vivere insieme, di trovare altri sistemi per darsi una mano».

Campo Imperatore: un maldestro restauro ha cancellato la prigione di Mussolini sul Gran Sasso
Nuovi lavori per far tornare tutto com'era prima. Nostalgia? «Macché, affari...»

In fila per vedere la stanza del duce



L'aereo tedesco, con a bordo Mussolini, si leva in volo da Campo Imperatore

Fu teatro di una delle più spettacolari azioni della Seconda guerra mondiale. Ora un'infelice ristrutturazione ha cancellato ogni traccia della presenza di Mussolini dall'albergo Campo Imperatore, da dove il dittatore – agli arresti – fu liberato il 12 settembre del '43 da un commando di Ss. Ora si vuole ristrutturare la stanza come era all'epoca. Operazione nostalgia? No, fiuto per gli affari.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCO DI MARE

CAMPO IMPERATORE (Aq). Venivano dalla Germania, dall'Inghilterra, qualcuno perfino dall'India, giurano. E tutti con i libri di storia in mano. Entravano nell'albergo, a due passi dall'osservatorio del Gran Sasso, a 2.100 metri d'altezza, e chiedevano di vedere «quella» stanza. La stanza numero 120, la stessa dove Benito Mussolini, agli arresti dopo l'8 settembre, trascorse un periodo di prigionia prima di essere liberato da un commando nazista che arrivò dal cielo, il 12 settembre del 1943, trasportato da una pattuglia di alianti. Era anche quel pezzetto di storia del XX secolo, che per caso si era fermata alle pendici degli Appennini, ad attirare i turisti, che tra un'escursione in montagna e una passeggiata nelle valli, si fermavano a spiare la stanza dove il dittatore era stato costretto a «soggiornare» sotto lo sguardo attento del tenente Faiola, che dirigeva la compagnia dei carabinieri a cui era stata affidata la custodia del Duce. Quella stanza adesso sta «scomparendo», ingoiata dall'anonimato di una ristrutturazione poco felice: i turisti, i curiosi, gli storici e qualche nostalgico dei tempi in cui "c'era Lui", oggi non noterebbero alcuna differenza tra quella e una qualunque delle centinaia di stanze dell'albergo comunale di Campo Imperatore. La ristrutturazione in corso le sta rendendo tutte uguali. Le suppellettili, gli arredi, il letto, la piccola scrivania (sulla quale un Mussolini in piena disfatta scrisse: "Piuttosto che finire nelle mani degli inglesi mi toglierò la vita") sono depositate in un magazzino. E adesso molti temono che con la «scomparsa» di quella stanza spariscano anche numerosi turisti. «La ristrutturazione è stata effettuata con criteri moderni - spiega il neo presidente del Centro Turistico del Gran Sasso, il democristiano Celso Cioni - Noi vorremmo ripristinare almeno in quella stanza gli arredi di quel periodo: ci sono alcuni mobili, la rubinetteria, delle suppelletili, anche alcuni effetti personali di Mussolini. Abbiamo il parere favorevole dell'albergatore che ha preso in gestione il complesso». Un'«operazione nostalgia»? «Niente di tutto questo - spiega Cioni - Vede, tante città valorizzano gli aspetti storici di cui sono state protagoniste o testimoni. Addirittura, chi non ne ha se li inventa. Noi invece abbiamo quel pezzo di storia che è passato tra queste montagne. Non vogliamo affatto enfatizzarlo, si badi bene, ma può essere un veicolo promozionale, se gestito con molta serenità. Del resto - aggiunge Cioni - a sollevare perplessità sulla sorte di quella testimonianza storica, anni fa, fu proprio un'interrogazione del Pci firmata da Antonio Centi, aggi consigliere regionale». Nessuna nostalgia dunque, solo un pragmatico senso degli affari basato anche sullo spettacolare blitz nazista di quel pomeriggio. Erano le 14 del 12 settembre. Mussolini se ne stava con le braccia incrociate davanti alla finestra della sua stanza, quando un aliante con la croce sul timone di coda si posò a cento metri di distanza dall'edificio. Altri tre alianti atterrarono poco più in là, insieme a un piccolo aereo a motore, un «Fieseler-Storch», chiamato in gergo «Cicogna», pilotato da un «Barone Rosso» della Wermacht, il maggiore Gerlacht. Dagli alianti vennero fuori gli uomini delle Ss che armi in pugno, irruppero nell'albergo. I carabinieri e i soldati di guardia furono presi di sorpresa. E si arresero. Nella azione non fu sparato un solo colpo. Con un colpo di tacchi, l'ufficiale delle Ss che guidava il blitz, Otto Skorzeny, si presentò a Mussolini: «Duce, il Fuhrer mi ha inviato qui a liberarvi». Ancora incredulo, Mussolini lo abbracciò: «Sapevo che il mio amico Adolfo Hitler non mi avrebbe abbandonato». A bordo del piccolo «Cicogna», il dittatore fu portato all'aeroporto romano di Pratica di Mare, da dove, con un velivolo militare tedesco, raggiunse Vienna. Testimone muto di quella pagina della storia della Seconda guerra mondiale, l'albergo Campo Imperatore aspetta adesso che i lavori di ristrutturazione siano completati. Ma se anche la stanza che ospitò il Duce tornerà com'era un tempo, l'edificio resterà dipinto di un imbarazzante rosso pompeiano.

Arrestata per droga e «dimenticata» in carcere

Cinzia Mignemi, milanese venticinquenne arrestata il 17 luglio per detenzione di 11 milligrammi di eroina (nascosta in un pacchetto di sigarette), deve aver temuto il peggio. Le porte del carcere di San Vittore si sarebbero dovute aprire il 30 luglio scorso, subito dopo il processo; invece, per sette lunghi giorni, niente libertà: nessuno sapeva – né agenti di custodia, né cancellieri del tribunale – dove fosse finito l'«ordine di rilascio dal carcere» firmato dai giudici. Cosicché la ragazza ha potuto godere di un ulteriore, immeritato periodo di ospitalità nelle patrie galere. Situazione a dir poco imbarazzante in una metropoli svuotata dall'esodo d'agosto dove – se è improbabile trovare un idraulico, un benzinaio o un dentista – è altrettanto difficile scovare un magistrato o un avvocato. Solo ieri in tarda mattinata la cosiddetta «sezione feriale» del tribunale ha decretato una volta per tutte la scarcerazione di Cinzia Mignemi, soccorsa in extremis dal suo avvocato, che – raggiunta in fretta e furia Milano dalla Sardegna – ha pensato bene di far «liberare» la sua cliente, dalla quale, tranquillo si era accomiatato dopo il processo.

Precipita un elicottero a Vercelli Morti due militari

Un elicottero militare è precipitato ieri mattina alle 9.30 a Quinto Vercellese, causando la morte dei due uomini che erano a bordo. Il velivolo, un Ab 206 che apparteneva al 23° gruppo squadrone «A.l.e. Endanio», era partito da Vercelli – informa un comunicato del ministero della Difesa – per una «normale attività di volo strumentale. Mezz'ora dopo il decollo, l'elicottero è precipitato nel letto del fiume Cervo nel punto in cui si incrocia con la strada statale per la Valsesia, nei pressi del poligono di Candelo Masazza. Le due vittime, entrambi sergenti maggiori piloti, si chiamavano Giovanni De Palm a e Marco Pedi.

Vigili di leva nelle grandi città e nelle località turistiche

Regoleranno il traffico delle grandi città nelle ore di punta e quello dei piccoli centri nel periodo turistico o durante le feste patronali, senza gravare sui già dissestati bilanci dei Comuni. Sono i giovani che chiederanno di svolgere il servizio militare nel corpo della polizia municipale, in base alle nuove norme proposte dal ministro per le Aree urbane Carmelo Conte e tradotte in un disegno di legge che dovrebbe essere approvato domani dal Consiglio dei ministri. I 60.000 vigili urbani italiani sono «del tutto insufficienti» per Conte, che cita ad esempio la Germania, dove la vigilanza sulla circolazione è affidata a 150.000 gendarmi, 5.000 dei quali nella sola Monaco. Lo schema di disegno di legge prevede che i giovani tenuti a rispondere agli obblighi di leva possano chiedere di svolgere il servizio militare nei corpi della polizia municipale. Quanti preferiranno il caos del traffico urbano alla disciplina delle caserme dovranno presentare domanda e ricevere il nulla osta delle autorità militari. La durata del servizio sarà pari a quel a prevista per gli altri militari di leva, così come la magra «retribuzione». I soldati-vigili potranno però essere impiegati, «di norma», nella propria regione di provenienza. Quanto alle mansioni, i vigili di leva saranno impiegati unicamente per «polizia stradale e difesa dell'ambiente».

Lo squalo sarebbe tornato a farsi vedere a S. Margherita

Lo squalo è tornato. O almeno ne è convinto l'autista di un autobus della «Tigullio Trasporti» in servizio sulla linea Portofino-Santa Margherita Ligure che – ha raccontato ieri mattina ai carabinieri – avrebbe visto l'animale nuotare in superficie davanti alla baia di Paraggi. I carabinieri hanno informato immediatamente il comandante di «Circomare» di Santa Margherita, Giuseppe Tarzia, e hanno avvisato del possibile pericolo i bagnanti di Paraggi, alcuni dei quali avrebbero visto un paio di pinne a una distanza di circa 70 metri dalla riva. Da Roma, intanto, il presidente della Lega per la difesa del mare, Athos De Luca, sostiene la «assoluta normalità e innocuità di questa "presenza storica" nel Mediterraneo e in alcune aree particolari (secca del Quadraro e Circeo)», che andrebbe difesa perché – conclude De Luca – anche gli squali, come i delfini e le balene, sono vittime delle reti derivanti e di una pesca sportiva «che per il solo gusto della competizione determina la morte di centinaia di esemplari».

Esami di guida È Rieti la «capitale» dei bocciati

Rieti è la capitale italiana dei bocciati agli esami di guida mentre Palermo è la città dove gli aspiranti alla patente hanno la quasi matematica sicurezza di ottenere il documento. Nella provincia laziale, infatti, nel 1990 ben il 35 per cento dei giovani che si sono presentati agli esami di guida è stato respinto, mentre nel capoluogo siciliano soltanto quattro su cento sono stati rimandati a casa in autobus. Sono alcune delle molte curiosità che emergono dai tabulati diffusi dal ministero dei Trasporti sull'attività svolta nel 1990 dalla Motorizzazione civile. A livello nazionale i candidati che si sono presentati alle prove d'esame per la patente sono stati due milioni 782.000, con un calo dell'8,1 per cento rispetto all'anno precedente (quando si raggiunse il massimo storico): i promossi sono stati l'83 per cento, i respinti il 17 per cento (il 22 per cento in teoria e l'11 per cento nella prova pratica di guida).

GIUSEPPE VITTORI